

FERRUCCIO VENDRAMINI, *Un caso particolare di occupazione in Italia : la provincia di Belluno*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 19 (1993), pp. 657-668.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Un caso particolare di occupazione in Italia: la provincia di Belluno

di Ferruccio Vendramini

Dopo il convegno sull'Alpenvorland del 1983, l'Istituto della resistenza di Belluno ha avviato altre ricerche sullo stesso periodo, allargando lo sguardo da un lato sul secondo dopoguerra e ponendo attenzione dall'altro a problemi concettuali e di metodo¹.

Nel corso di questa attività si è nuovamente riflettuto sulla natura dell'occupazione tedesca in provincia di Belluno e sulle motivazioni della lotta partigiana. Direi che alcuni punti sono stati ribaditi e consolidati; per altri si è avuto un ulteriore sviluppo, ma senza stravolgere l'interpretazione di fondo. In quest'ambito ho intenzione di riferire brevemente, dando sostanzialmente per acquisito ciò che si era detto nel convegno del 1983. La prima considerazione da fare, almeno in questo momento di intenso dibattito interpretativo della resistenza, riguarda le categorie di guerra di liberazione e guerra civile. Per un giudizio complessivo sull'occupazione tedesca non è certo indifferente discutere un argomento del genere: lo annotava già Klinkhammer nel suo intervento a Belluno. Egli diceva che «due elementi significativi per i quali si potrebbe anche parlare di una guerra civile durante i venti mesi dell'occupazione tedesca» sono la spietatezza della lotta tra partigiani e fascisti e il «rapporto di forza tra di loro relativamente equilibrato quando si guardi ai soli combattenti»². Se episodi di combattimento senza esclusioni di colpi ci furono a Belluno tra resistenti e fascisti repubblicani, parlare invece di rapporto equilibrato di forze è affatto fuorviante, poiché, com'è noto, le strutture della RSI, comprese quelle militari, a Belluno si presentarono come una specie di ectoplasma via via sbiandentesi nel tempo.

¹ Il Convegno dell'aprile del 1983 aveva per titolo «L'atteggiamento delle popolazioni di Bolzano, Trento e Belluno durante l'occupazione tedesca: Alpenvorland 1943-45», e gli atti sono stati pubblicati a Venezia, nel 1984 (Annali dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza) con il titolo *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*. Segue il volume F. VENDRAMINI (ed), *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, prefazione di E. Franzina, atti del Convegno su «Società e forze politiche nella montagna veneta tra liberazione e repubblica, 1945-48» (Belluno, novembre 1986), Verona 1988; M. LEGNANI - F. VENDRAMINI (edd), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, introduzione di G. Quazza, atti del Convegno «Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile» (Belluno, ottobre 1988), Milano 1980; F. VENDRAMINI (ed), *Aspetti militari della resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza*, (Quaderno di «Protagonisti»), Belluno 1991, atti del Convegno con uguale titolo (Belluno, ottobre 1990).

² Cfr. L. KLINKHAMMER, *Le strategie tedesche di occupazione e la popolazione civile*, in M. LEGNANI - F. VENDRAMINI (edd), *Guerra*, cit., pp. 99 ss.

Non solo fu impedito che proprio a Belluno si insediasse il governo della RSI (era inizialmente previsto che Mussolini risiedesse a Villa Gaggia, a pochi chilometri dalla città, dove il 19 luglio 1943 aveva visto Hitler; il cosiddetto 'incontro di Feltre')³, ma agli occupanti non andò a genio neppure la presenza del sottosegretario alla Marina, tanto che il personale, sistemato provvisoriamente in uffici reperiti a Belluno, dovette sloggiare, portando la sede a Vicenza. Nello stesso periodo (inizi del '44) la 43a Legione della GNR lasciava la provincia per disposizione dell'autorità militare tedesca.

Il fascismo locale fu accettato dagli occupanti solo in funzione dell'ordine pubblico e per servizio informativo antipartigiano, mentre gli si impediva addirittura di esporre la bandiera nella sede di via Loreto; e Mussolini ebbe a lamentarsene con l'ambasciatore tedesco. La cosiddetta Brigata Nera «Guido Gasparri», comandata da persone residenti a Belluno solo per ragioni di lavoro o di sfollamento da altre città, dopo continue decimazioni, si ridusse ad uno sparuto gruppo soggetto agli ordini della gendarmeria tedesca⁴.

Dunque, occupanti tedeschi da una parte e partigiani dall'altra; la terza forza in gioco, il fascismo estremo, è ben poco visibile. Mi sembra una forzatura parlare di guerra civile; in una situazione del genere è più appropriato ricorrere, almeno per Belluno, alla categoria del collaborazionismo, senza ovviamente contestare che per altre zone sia più utile lo strumento concettuale della guerra civile⁵.

³ Sull'«incontro di Feltre» cfr. tra gli altri F.W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, I, pp. 538 ss.

⁴ Per questi argomenti rimando al mio intervento *Note sul collaborazionismo nel bellunese durante l'occupazione tedesca (1943-45)*, in *Tedeschi, partigiani*, cit., pp. 171 ss. Sull'intervento dei collaborazionisti italiani nella repressione antiebraica cfr. F. VENDRAMINI, *Gli ebrei stranieri internati in Italia. Il caso di Mel (1941-1944)*, in «Protagonisti», IX, 1988, 30; e A. AMANTIA, *Turisti, residenti e internati. Ebrei in provincia di Belluno tra discriminazione e difesa della razza*, in «Protagonisti», X, 1989, 35.

⁵ Sull'utilità di usare il termine collaborazionismo cfr. M. PALLA, *Guerra civile o collaborazionismo?*, in M. LEGNANI - F. VENDRAMINI (edd), *Guerra*, cit., p. 92. Sulle varie forme di collaborazionismo cfr. il recente saggio di E. COLLOTTI, *Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse nell'Europa occupata: temi e problemi della storiografia*, presentato nell'ottobre 1991 nel corso del seminario «Iniziative di studio sulla storia del collaborazionismo in Europa (1939-1945)» promosso dalla Fondazione Micheletti. Lo stesso Guido Quazza ha messo in guardia dall'uso troppo disinvolto del concetto di «guerra civile» perché non diventi una scorciatoia nella lettura di avvenimenti complessi e fra loro non sempre assimilabili (intervento al Consiglio generale degli Istituti della Resistenza, Milano, 29 aprile 1992). Invece Aldo Giovanni Ricci, nel corso del citato seminario della Micheletti, ha detto: «La categoria di collaborazionismo (una categoria che racchiude realtà troppo diverse tra loro) rischia di andare un po' stretta alla realtà italiana, caratterizzata da una lacerazione profonda all'interno del paese, che non vede soltanto l'enorme massa dei patrioti da una parte e un piccolo gruppo di traditori dall'altra. Anche se vincitori e vinti non possono essere certo messi sullo stesso piano, né sotto il profilo morale, né sotto quello storico, il caso italiano è certamente caratterizzato da una realtà in cui il fenomeno cosiddetto del collaborazionismo ha radici lontane e profonde nella storia nazionale, per il quale quindi questa categoria rischia forse di risultare, oggi, troppo fortemente contrassegnata dallo spirito dei tempi in cui fu formulata», in *Le fonti dell'Archivio Centrale dello Stato sul collaborazionismo*, dattiloscritto, pp. 13-14.

Collaborazionismo fu quello del commissario prefetto Carlo Silvetti che lavorò a fianco del consigliere germanico Hubert Lauer, e collaborazionista fu il comportamento di quei podestà – non tutti in questa provincia – che dimostrarono particolare ossequio alle autorità di occupazione. Si può definire collaborazionista anche il «Giornale di Belluno», con i suoi finanziatori locali e il suo direttore, l'avv. Massimo Brusati, un settimanale voluto non dagli ambienti fascisti ma dalla casa editrice Bozner Verlag und Druckerei che nel territorio sudtirolese già pubblicava il quotidiano «Bozner Tagblatt»⁶.

Collaborarono quei funzionari che, sotto controllo del personale nominato dalle forze occupanti, ressero uffici pubblici strategici per il controllo delle risorse; e collaborazionisti si devono considerare quegli agenti di PS che si posero al servizio della gendarmeria tedesca. Bisogna comunque fare un ulteriore sforzo per vedere meglio in concreto come funzionavano le cose e si dipanavano i rapporti tra gli attori dell'epoca. Ad esempio, conta sapere che il commissario Silvetti operava già in prefettura come funzionario e solo per la forte pressione del Gauleiter Franz Hofer assunse quella carica e dopo che altre personalità, prima contattate, l'avevano rifiutata. Quanto all'avv. Brusati, egli dovette scendere a patti con il movimento partigiano, che aveva bisogno di carta per la sua stampa; in pari tempo alcuni finanziatori del «Giornale di Belluno» facevano giungere denaro al movimento partigiano. Inoltre, in alcuni uffici pubblici si dirottavano scorte alimentari o altro materiale a favore della resistenza, sia tramite segnalazione dei percorsi degli automezzi che poi venivano bloccati dai partigiani durante il viaggio, sia con la connivenza in relazione a finte rapine negli uffici stessi, sia con l'accantonamento di merci in percentuali prestabilite e concordate con gli intendenti del partigianato.

Vanno ricordati altresì i documenti falsi che uscivano dalla prefettura di Belluno per finire in tasca di quegli uomini della resistenza che avevano bisogno più di altri di circolare nella zona. Infine alcuni agenti di PS che operarono a contatto di gomito con i gendarmi tedeschi acuartierati nel Distretto militare di Belluno furono riconosciuti collaboratori del movimento partigiano dopo la liberazione, perché lo avevano agevolato con informazioni preziose e con assistenza ai prigionieri.

Mi fermo qui con i singoli casi per riprendere il concetto di collaborazionismo evidenziato da Marco Palla al convegno di Belluno del 1988. Egli, dopo aver sottolineato che va inteso in senso storiografico (e cioè non «come un termine ingiurioso o come epiteto» e neppure «come materia per vacue esercitazioni demonologiche o manichee»), lo ha definito come «collaborazione volontaria offerta allo sforzo bellico nazista da una parte degli italiani, escludendo il lavoro

⁶ Nel dicembre del 1943 fu costituita la Società Editrice Bellunese con un terzo di capitale locale e due terzi della Bozner Verlag und Druckerei; il primo numero uscì il 1° 1944; cfr. F. VENDRAMINI, *Stampa collaborazionista: il «Giornale di Belluno»*, in «Protagonisti», III, 1982, 9.

coatto o forzato, le prestazioni imposte e insomma ogni sottomissione ottenuta dai tedeschi puntando il fucile sulla schiena degli inermi» (p. 92). Se conveniamo su questa definizione e consideriamo gli aspetti particolari prima esposti sull'esperienza bellunese, bisogna giungere ad una fenomenologia del collaborazionismo la più articolata possibile, e, a mio avviso, proprio la «storia locale» può dare un contributo a una ricerca del genere.

In un periodo in cui l'autorità dello Stato è saltata e le pressioni dell'occupante si intrecciano con quelle delle forze di liberazione, i comportamenti dei gruppi e la loro dislocazione sono da seguire con accuratezza, così come sono da far emergere le strategie della sopravvivenza dei raggruppamenti sociali e parentali. È da raccogliere l'invito che già a Brescia avanzava Silvio Lanaro quando sottolineava la necessità di studiare meglio la cosiddetta «zona grigia» della società nel periodo dell'occupazione⁷. Mi sembra dopotutto che ciò collimi con l'avvertimento di Claudio Pavone secondo cui occorre guardarsi dal cadere «nell'imbutto del referendum pro o contro la guerra civile»: uno dei problemi storici più affascinanti è quello di capire come nello stesso soggetto, collettivo o individuale, siano potute convivere motivazioni contrastanti⁸.

Il rimando è dunque ancora ad una ricerca puntuale sul vissuto di quegli anni, a seguito di una guerra perduta dal fascismo e dagli italiani. A parte l'intervento degli antifascisti attrezzati politicamente a muoversi subito nella clandestinità, e di quegli studenti che a Padova erano già entrati in contatto con gli ambienti azionisti e cattolici che agivano con maggiore disinvoltura in ambito universitario, l'indagine, a Belluno, è andata avanti sul problema delle scelte operate dai militari, soprattutto gli alpini, compresi alcuni ufficiali, dopo le campagne nei Balcani e in Russia⁹. Il loro incanalarsi verso la resistenza (non sempre immediato, non sempre lineare) porta i crismi della tradizione dell'alpinità, di una cultura cioè legata ad uno schietto patriottismo «casereccio», nutrito però di esperienze profonde, come l'occupazione austriaca nel 1917-18, che nei diari locali è ricordata come «l'an de la fan», l'anno della fame.

L'importanza della collocazione degli alpini tra collaborazionismo e resistenza venne colta da entrambi gli schieramenti immediatamente dopo l'8 settembre e così, mentre a Conegliano si costituiva il Centro di reclutamento per la RSI, il CLN di Belluno stabiliva di sopprimere il suo comandante, il col. Renato Perico,

⁷ Cfr. S. LANARO nel *Dibattito* (pp. 442-445), in P.P. POGGIO (ed), *La Repubblica sociale italiana. 1943-45. Atti del Convegno di Brescia, ottobre 1985*, a cura di P.P. POGGIO, Brescia 1986.

⁸ Cfr. C. PAVONE, *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, in M. LEGNANI - F. VENDRAMINI (edd), *Guerra*, cit., p. 28. Nell'introduzione allo stesso volume Guido Quazza così esprimeva il suo parere sulle distinzioni introdotte da Pavone: «Io credo, a patto che si tenga presente che le separazioni concettuali servono come propedeutica e non come conclusione definitiva, che si tratti di un'impostazione capace di arricchire il quadro fin qui disegnato dalla storiografia» (p. 14).

⁹ Per questo aspetto cfr. fra gli altri A. SIRENA, *Forme e motivazioni del reclutamento partigiano*, in F. VENDRAMINI (ed), *Aspetti militari*, cit., pp. 187 ss.

che fu eliminato da un gruppo di partigiani proveniente dal Bellunese¹⁰. Si diceva del diffuso sentimento patriottico filoitaliano maturato soprattutto dopo la prima guerra mondiale e da considerare come una delle componenti forti per la scelta di campo a favore della resistenza, utile anche per cogliere le diversità con Trento e Bolzano. Non che mancassero le tradizioni autonomistiche legate ad antiche esperienze comunitarie; anzi, soprattutto nella parte settentrionale della provincia, queste continuarono a pesare durante il ventennio, nonostante il risucchio verticistico del regime.

Nello stesso ambito resistenziale l'identità dei distretti che componevano la provincia (Cadore e Feltrino) si fece sentire con richieste di decentramento del potere, compreso quello prefettizio, con l'obbiettivo di dare risalto ai mandamenti rispetto al capoluogo. Questa esigenza non annullava però il sentimento di appartenenza più vasto, che il fascismo stesso aveva alimentato dall'inizio degli anni venti.

Una testimonianza che ho recentemente raccolto da un cadorino, Vittorio Sala, già partigiano ed ora convinto assertore delle strutture regoliere paesane, offre qualche spunto di riflessione¹¹. Sala ha ricordato che nella seconda metà dell'Ottocento i cadorini emigravano in tutta Europa, e in particolare nell'ambito dell'Impero asburgico; poi, con l'unificazione del Veneto all'Italia, nell'ultimo scorcio di secolo ci fu l'esodo oltre oceano. La povertà delle zone montane e le possibilità di lavoro offerte da paesi stranieri (è noto con quali riflessi sociali e psicologici) facevano scuotere la testa al nonno Battista che, con una constatazione autocritica, definiva i compatrioti, tra cui i cadorini, come «talianuze». La prima guerra mondiale, vittoriosa per l'Italia, segnò una cesura rispetto al passato. I miseri «talianuze» avevano dimostrato valore e coraggio e Vittorio Veneto divenne un polo di attrazione che sollecitò l'orgoglio nazionalistico. La battaglia politica dell'immediato dopoguerra, non solo a destra, fu incentrata su questi temi anche per contrapporsi all'altro polo costituito da quanti puntavano decisamente sulla «riscossa sociale»; e a Belluno questi ultimi erano numerosi, tanto che nelle elezioni amministrative del 1920 il movimento socialista era riuscito ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti.

Una delle componenti corpose del fascismo bellunese fu certamente quella degli ex combattenti e dei movimenti patriottici; inoltre il suo primo consolidamento, dopo la marcia su Roma, passò attraverso una serie di iniziative che facevano leva sui «grandi destini» della «patria redenta». Nel sollecitare la cittadinanza onoraria di Belluno a Mussolini come campione della nuova Italia, e nel promuovere le iniziative tese a creare i cosiddetti Parchi della rimembranza (1922-23), la borghesia locale sembra già schierata in maniera consistente nei riguardi di un'ideologia patriottica che continuò ad essere poi ampiamente utilizzata dal

¹⁰ Cfr. A. SIRENA, *Forme e motivazioni*, p. 199.

¹¹ Vittorio Sala Tuzze, nato a New York il 22 luglio 1923 da famiglia di emigranti cadorini, tornato in Italia per la crisi del '29; intervista orale a Belluno, 1 aprile 1992.

regime. Su questo fronte di allargò man mano il consenso verso altri strati della popolazione¹². Non è senza significato che una delle prime manifestazioni in provincia di Belluno dopo l'occupazione tedesca fu quella del 4 novembre 1943, tenutasi a Longarone: l'anniversario della vittoria divenne occasione per farsi vedere in piazza con il tricolore, scolaresche e suore comprese, e ricordare la sconfitta degli austro-tedeschi¹³.

La scuola era uno dei canali privilegiati per divulgare le ambizioni nazionalistiche, che comunque si basavano su un diffuso sentire patriottico delle popolazioni. Sulla figura della ispettrice Pierina Boranga, per anni una delle maggiori responsabili della scuola elementare bellunese, è stata diretta in questi ultimi tempi un'attenzione maggiore da parte degli studiosi. Le sue innegabili capacità didattiche si curavano all'interno di un orizzonte culturale che mescolava un robusto patriottismo (la famiglia era stata profuga dopo Caporetto) con un impegno deciso nelle organizzazioni femminili fasciste, ma anche con una profonda fede religiosa. All'arrivo dei tedeschi, pur rimanendo al suo posto di dirigente scolastica, rifiutò di collaborare con il «Giornale di Belluno» e difese invece gli insegnanti che erano discriminati nelle zone della provincia, come Cortina d'Ampezzo, dove gli occupanti tesero a ridurre l'influenza degli ambienti filoitaliani¹⁴.

Va ovviamente tenuto presente che il fascismo – quello che aveva ottenuto l'appoggio dei cattolici specie dopo il Concordato – non era lo stesso propugnato dalla RSI come ultima spiaggia. Inoltre la chiesa (e gli ambienti che ad essa si richiamavano, dentro cui si mosse anche l'ispettrice Boranga per quanto riguarda asili e assistenza) non poteva non collimare con i sentimenti delle popolazioni bellunesi, che palesavano una diffidenza di fondo nei confronti degli occupanti¹⁵. L'imprigionamento di alcuni sacerdoti, soprattutto nel Feltrino, e i sospetti dei tedeschi verso l'allora amministratore apostolico, mons. Girolamo Bortignon

¹² Rimando al mio studio su *Valorizzazione della «grande guerra» e rafforzamento del fascismo bellunese*, in «Protagonisti», 45, 1991.

¹³ Cfr. L. DALL'ARMI, *Per una storia del movimento democratico nel Longarone*, in «Protagonisti», IV, 1983, 12.

¹⁴ Cfr. F. VENDRAMINI (ed), *La scuola elementare bellunese e Pierina Boranga* (Quaderno di «Protagonisti», 3), Belluno 1990.

¹⁵ Per l'orientamento delle donne in periodo resistenziale cfr. L. BIASIA, *Donne, resistenza, dopoguerra*, in F. VENDRAMINI (ed), *Montagne e veneti*, cit., p. 683 ss.; H. SIDDONS, *Le donne nella Resistenza bellunese. Nuovi spunti di ricerca*, in «Protagonisti», X, 1989, 36; T. MERLIN, *La guerriglia delle donne: status, coscienza, contraddizioni*, in F. VENDRAMINI (edd), *Aspetti militari*, cit., pp. 239 ss. Giovanna Giacobbi, collaboratrice dei partigiani a Pieve di Cadore, in una recente conversazione, avuta con lo scrivente, confermava il suo innato risentimento verso gli occupanti tedeschi perché in famiglia si tramandava il ricordo della invasione austriaca durante la prima guerra mondiale. Assieme a questa ostilità si concordava però su un altro fatto: la serietà nell'applicazione delle leggi e nella cura dell'ordine pubblica sotto gli austriaci (testimonianza orale, Belluno, 28 aprile 1992).

(poi vescovo di Belluno e Feltre) rivelano una seria frizione con le autorità di occupazione.

Non sembra irrilevante il fatto che, volendo esemplificare un atto di fierezza e di carità cattolica nella resistenza italiana, Alcide De Gasperi ebbe a citare l'episodio che aveva visto come protagonista proprio mons. Bortignon, quando, sfidando i militari tedeschi, aveva portato la benedizione ai quattro partigiani impiccati nella piazza principale di Belluno il 17 marzo 1945¹⁶.

Sull'atteggiamento della chiesa in quei momenti difficili Silvio Tramontin ha ampliato le sue ricerche anche dopo il convegno bellunese del 1983 (*I Vescovi di Belluno e Feltre di fronte all'occupazione tedesca*). Mi riferisco in particolare al saggio *I documenti collettivi dei vescovi nella primavera-estate del 1944*, che fa particolare riferimento a quello dei vescovi del Triveneto, che allo studioso non pare contraddica con la funzione scelta in quei mesi dalla chiesa, volta alla protezione della gente inerme, all'assistenza e insieme tesa a moderare le parti in lotta¹⁷. Su questo versante la ricerca è ancora in fieri ed avrà un ulteriore sviluppo quando saranno accessibili finalmente gli archivi diocesani. Per Belluno si devono definire meglio i rapporti tra parrocchia e autorità costituite nelle loro varie gradazioni, e poi quelli con i partigiani (quante chiese si apersero al ricovero dei ricercati, quante suore curarono i feriti fin dentro gli ospedali, quali altri aiuti, anche alimentari, passarono per le canoniche?), e nel contempo le frizioni con il movimento garibaldino che aveva organizzato buona parte delle forze combattenti¹⁸.

Queste forze, soprattutto nell'estate del '44, non erano poca cosa, né sotto il profilo della consistenza numerica (attorno alle 5 mila persone), né sotto quello dell'attività militare che si spinse, da un lato, verso il Trentino (Valsugana e Tesino) e, dall'altro, verso la pianura veneta¹⁹.

¹⁶ Cfr. la presentazione di Silvio Tramontin nel fascicolo di V.A. DOGLIONI, *La visita del Vescovo mons. fra G. Bortignon al campo di concentramento nazista dei prigionieri politici italiani di Bolzano*, Belluno 1980, p. 5. Il colonnello degli alpini Virginio Doglioni, volontario della prima guerra mondiale, fu uno degli aderenti al movimento della resistenza bellunese per motivi patriottici.

¹⁷ Cfr. S. TRAMONTIN, in M. LEGNANI - F. VENDRAMINI (edd), *Guerra*, cit., pp. 411 ss. Sulla DC veneta sempre mons. Tramontin ha pubblicato, tra l'altro il saggio: *Dal Comando unico regionale al Comando regionale del CVL. Presenza e contributo degli uomini della DC veneta*, in F. VENDRAMINI (ed), *Aspetti militari*, cit., pp. 77-91.

¹⁸ Sulla DC e i cattolici bellunesi cfr. gli ultimi contributi di G. SORGE, *La DC nel Bellunese dalla Resistenza alla Liberazione*, e *L'on. Arnaldo Colleselli ricorda i primi passi della DC bellunese*, in «Dolomiti», rispettivamente 1987, 4 e 1991, 3.

¹⁹ Sulla lotta partigiana locale, dopo il libro di R. CESSI, *La Resistenza bellunese*, Roma 1960, cfr. almeno i volumi di M. BERNARDO, *Il momento buono. Il movimento garibaldino bellunese nella lotta di liberazione del Veneto*, Roma 1969; A. GLOCCHIATTI, *Cammina frut*, Milano 1972; G. LANDI, *Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave*, Milano 1984. Per una visione d'insieme sulle pubblicazioni in questa materia cfr. F. VENDRAMINI, *Il movimento di liberazione in provincia di Belluno. Rassegna bibliografica (1945-1985)*, Belluno 1986.

Tra le varie motivazioni della scelta resistenziale ci fu il rifiuto, da parte dei giovani, di non essere arruolati nelle forze tedesche o collaborazioniste. Bisogna qui richiamare gli studi di Giovanna Padovani, che ha visto gli archivi tedeschi ed ha potuto esaminare la vicenda del Corpo di sicurezza bellunese, analogo a quelli istituiti nelle altre due province dell'Alpenvorland²⁰, con la differenza che a Belluno l'iniziativa finì per naufragare. Non solo la classe del 1925 rispose con poco entusiasmo alla chiamata, ma il modesto contingente che si presentò agli istruttori tedeschi si sfaldò alla notizia che dopo l'addestramento sarebbe stato condotto fuori provincia, e i pochi rimasti furono sistemati in alcune caserme della provincia di Bolzano, tenuti inoperosi perché considerati inaffidabili. Quanto alla mobilitazione di altri contingenti di giovani, su richiesta dei podestà bellunesi, che prospettarono all'autorità tedesca il pericolo del passaggio immediato dei richiamati nelle file partigiane, furono sospese le visite di leva²¹.

Piuttosto che il servizio militare con gli occupanti si preferì l'inserimento nell'organizzazione Todt, specie dopo i grandi rastrellamenti della fine estate del '44, quando il massiccio intervento tedesco, con reparti provenienti dall'esterno, scompaginò momentaneamente la resistenza bellunese che, nell'inverno successivo, mantenne in clandestinità forze assai ridotte. Al posto del Corpo di sicurezza bellunese, gli occupanti, per l'ordine pubblico, si servirono di reggimenti di polizia formati da sudtirolesi: il «Bozen», più motivato nella conduzione della guerra antipartigiana e composto da optanti per la Germania, e l'«Alpenvorland» con lo «Schlanders», che ad una analisi più attenta sembrano meno coinvolti nelle repressioni. È merito di Leopold Steurer l'aver sottolineato queste distinzioni che dovrebbero essere ulteriormente messe in chiaro per esprimere un giudizio più completo sull'occupazione in provincia di Belluno²². Ciò aiuterebbe a capire con meno genericità i meccanismi della repressione, che ebbe comunque punte di estrema durezza: paesi bruciati, numerose deportazioni a Bolzano e poi in altri Lager del Reich, impiccagioni nelle piazze, sevizie inenarrabili inflitte ai prigionieri nella gendarmeria di Belluno. Le stesse cifre ricordate nella motivazione della medaglia d'oro assegnata a Belluno sono in questo senso assai eloquenti (rispetto ad una popolazione provinciale di circa 220 mila persone): 86 impiccati, 227 fucilati, 7 arsi vivi, 11 morti per sevizie, 564 caduti in combattimento, 1667 deportati, oltre ai 7000 internati. Queste cifre

²⁰ Cfr. G. PADOVANI, *Fondo d'archivio: la polizia tedesca nei territori annessi ed occupati*, in «Protagonisti», III, 1982, 7; della stessa, *Risultati di una ricerca archivistica al Bundesarchiv - Abteilung Militärarchiv di Freiburg*, in *Tedeschi, partigiani*, cit., pp. 331-348.

²¹ Per questi aspetti dell'occupazione rimando alle mie *Note sul collaborazionismo*, cit., p. 180.

²² Cfr. L. STEURER, *L'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano durante il periodo 1943-1945*, in *Tedeschi, partigiani*, cit., pp. 150-152. Nello stesso volume va colto l'invito di Jens Petersen per evitare manicheismi preconcepi nello studio dell'occupazione tedesca nel corso della seconda guerra mondiale (*La Germania e la Resistenza in Italia*, in particolare le pp. 111-114). Cfr. anche L. STEURER, *Nessuna orazione funebre per i Dableiber*, in «Protagonisti», VIII, 1987, 28, trad. it. di A. LOTTO da «FF Südtiroler Illustrierte», *In memoria di J. Nock*.

indirettamente parlano dell'attività repressiva, che provocò dei costi anche fra gli occupanti, ma solo le fonti tedesche potrebbero indicare nominativi e quantità delle perdite, poiché quelle partigiane, a parte l'assenza dei nomi, sono ovviamente «parziali» nella descrizione degli accadimenti.

L'asprezza dello scontro verificato in provincia di Belluno potrebbe suscitare qualche perplessità interpretativa in merito all'affermazione secondo cui, mentre in Polonia e in Russia la gente non aveva scelta perché veniva subito sterminata o sfruttata, in Italia «la forza di occupazione lasciava alla popolazione la scelta di schierarsi dall'una o dall'altra parte, di rimanere attesista, di simpatizzare o collaborare con i partigiani o con i tedeschi»²³. Mi pare che, soprattutto quando il movimento si dimostrò anche militarmente pericoloso per gli occupanti, si intervenne pesantemente per impedire ogni scelta diversa da quella del collaborazionismo.

Le operazioni antipartigiane e contro la popolazione inficiano ulteriormente la tesi della guerra civile a Belluno, anche se non si possono dimenticare gli scontri tra resistenti e formazioni delle Brigate Nere che «sconfinavano» dalle province limitrofe, né l'estremo rigore nel colpire i delatori, considerata la loro pericolosità per il movimento. A ciò vanno aggiunti gli episodi di conflittualità interna ai paesi. Per quest'ultima questione talune polemiche giornalistiche, sovente di basso taglio politico e quindi strumentale, hanno fatto deviare la ricerca. Comunque l'attenzione verso singoli episodi, verso piccole storie di paese, non sempre assume risvolti negativi. Anzi, sembra che un filone nuovo si stia consolidando proprio attraverso l'analisi più puntuale delle comunità paesane nel medio e lungo periodo.

I gruppi di potere, che si aggregano attorno a gerarchie familiari periferiche, nelle loro strategie di affermazione sociale possono scegliere collocazioni politiche differenziate, anche per rivalse reciproche. Le microconflittualità di paese, che hanno poi «referenze» nei centri maggiori, si riproducono, talvolta in maniera violenta, quando le strutture dello Stato vengono meno, quando si diffondono, anche per l'ordine pubblico, condizioni di incertezza, di anomia, quando è consentito di parteggiare per gruppi vincenti uscendo così da precedenti soggezioni personali e familiari. È anche la pressione degli apparati pubblici, e militari, a sollecitare adesioni di questo tipo per poter penetrare meglio in periferia.

Studi del genere, per il Veneto, sono già avviati²⁴. In particolare alcune vicende del Bellunese sono state studiate da Agostino Amantia, che ha compilato due saggi, uno relativo al Comune di Seren del Grappa tra Otto e Novecento, l'altro

²³ Cfr. L. KLINKHAMMER, *Le strategie tedesche*, cit., p. 114.

²⁴ Cfr. A. GRECO CIFELLI, *Le funzioni simboliche della memoria storica. Fascismo e resistenza in una comunità di paese del Veneto contemporaneo*, in «Venetica», 6, 1986, pp. 5-54; L. VANZETTO, *Masaccio, intellettuale e partigiano di estrazione contadina*, in F. VENDRAMINI (ed), *Aspetti militari*, cit., pp. 107-126.

sull'ordine pubblico durante l'occupazione²⁵. A Seren del Grappa emergono con vivacità gli antagonismi tra gruppi di residenti; le trame si intersecano dopo la prima guerra mondiale tra un susseguirsi di fortune e sconfitte alterne. Uno dei motivi delle discordie era l'uso dei beni comunali, allora importanti nella povera economia locale. Le fazioni si contrapposero, schierandosi o nel movimento socialista o in quello nazionalista e poi filofascista. Lo stesso fascismo, per adattarsi all'ambiente, fu costretto a cambiare in parte i suoi connotati originali proprio per adeguarsi al peso dei retaggi storici e ambientali. Una analisi del genere può applicarsi al periodo della resistenza se si ha la documentazione adatta e la pazienza di seguire le logiche dei gruppi parentali, e Amantia lo ha indicato nel suo secondo studio. Ciò diventa utile per capire in modo più concreto uno scenario che non si presenta mai senza chiaroscuri. Nella confusione dei poteri e nello sfaldamento del vecchio ordine vengono in superficie i «gruppi primari» (famiglia, comunità, parrocchia)²⁶, a protezione e a difesa dei singoli, ma insieme si possono riaccendere antiche liti e rivalse. Solo in una ricostruzione collegata alla storia precedente si riescono a leggere meglio episodi di solidarietà o di scontro non sempre interpretabili in termini politici e di schieramento ideale.

In provincia di Belluno c'è infine la particolarità dell'esistenza di tre comuni «ladini»: Livinallongo²⁷, Colle S. Lucia e Cortina d'Ampezzo, che sono passati all'Italia soltanto dopo la prima guerra mondiale. Tutti e tre, con decreto del Gauleiter Franz Hofer, nel 1943 furono aggregati alla provincia di Bolzano. Soprattutto nel centro ampezzano si pose in atto una politica di snazionalizzazione che capovolse i precedenti rapporti di forza tra «foresti» (italiani di altre province inseriti negli uffici e nell'economia turistica) e i «locali». Questi ultimi durante il regime avevano dovuto sottostare al predominio dei «foresti» che si assicurarono il controllo delle principali leve di potere con l'appoggio del regime e per mezzo di flussi finanziari statali devoluti al settore del turismo²⁸. Lo scontro, anche se non cruento, si produsse tra i due blocchi che in teoria dove-

²⁵ Cfr. A. AMANTIA, *Podestà a Seren del Grappa: una storia di paese e una carriera mancata*, in «Protagonisti», XII, 1991, 42, pp. 3-30; dello stesso, *Bande, ribelli e ordine pubblico tra guerra e resistenza*, in F. VENDRAMINI (ed), *Aspetti militari*, cit., pp. 147-160. Quest'ultimo studio è basato anche su fonti giudiziarie.

²⁶ Su questi temi cfr. A. GIBELLI, *Lettere ai potenti: un problema di storia sociale*, in C. ZADRA - G. FAIT (edd), *Deferenza rivendicazione supplica. Le lettere ai potenti. Atti del Seminario di Rovereto, dicembre 1990*, Padova 1991, p. 6.

²⁷ Cfr. gli studi di L. PALLA, tra cui *La popolazione di Livinallongo e le opzioni*, in *Tedeschi, partigiani*, cit., pp. 289-310; *I Ladini dolomitici nella loro ricerca dell'autonomia dal primo al secondo dopoguerra*, in V. CALI (ed), *Autonomia e regionalismo nell'Arco Alpino. Attualità di un confronto a vent'anni dal pacchetto. Atti del convegno di Trento*, marzo 1990, Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1991, pp. 241-288.

²⁸ Cfr. D. CASON, *Turismo e trasformazioni economiche nelle Dolomiti*, in A. LAZZARINI - F. VENDRAMINI (edd), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente, uomini e risorse*, Roma 1991, pp. 279-322.

vano unirsi per combattere la resistenza partigiana. Le autorità occupanti si servirono dei sentimenti autonomistici e dell'identità locale per garantirsi una sponda collaborazionista (a Cortina, ad esempio, si riuscì a creare quel Corpo di sicurezza che a Belluno era praticamente abortito).

I «foresti» aderenti al fascismo repubblicano persero via via gli spazi che si erano prima conquistati. Una lettera inviata a Mussolini dal centro ampezzano il 31 maggio 1944 mette bene in luce la paradossale situazione di quanti si protestavano alleati dei nazisti e constatavano invece la loro progressiva emarginazione. A parte il fatto che le organizzazioni fasciste non furono riconosciute a Cortina d'Ampezzo, si temette una vera e propria tedeschizzazione della zona. Nel documento – e qui vengono una volta di più ribaditi i sentimenti patriottici – si scriveva letteralmente che la popolazione dell'intera provincia era antitedesca e detestava i fascisti repubblicani perché dovevano andare d'accordo con coloro – gli occupanti – che «stavano per cancellare da queste terre ogni traccia di sovranità italiana». Si dava quasi ragione ai resistenti: «Dal loro punto di vista codesti italiani sembrerebbero aver ragione!» Gli aderenti alla RSI, indesiderati dagli occupanti, facevano arrivare le loro lamentazioni a Salò perché fosse il duce ad intervenire ad alto livello, senza però ottenere alcuna soddisfazione. In effetti una delle richieste con cui si chiudeva la lettera era quella di far ritornare Cortina d'Ampezzo in provincia di Belluno, ma ciò non avvenne se non dopo la liberazione²⁹. E nel dopoguerra le parti, in qualche misura, si invertirono: gli ambienti «italiani», e insieme il CLN di Belluno, si scontrarono con i movimenti autonomistici, sia perché questi ultimi si erano compromessi con gli occupanti, sia perché, risolta la paventata aggregazione definitiva della zona alla Germania, si imposero le esigenze di uno Stato unitario, con confini stabilmente riconosciuti. Specie i partiti di massa, pensati anche come strumenti di ricostruzione politica unitaria nazionale, erano allora non sufficientemente sensibili alle tematiche autonomistiche e si verificarono così dei dissensi con quelle minoranze che facevano prevalere il sentimento di appartenenza rispetto al lealismo politico³⁰.

La forte riproposizione, oggi, del problema delle scelte autonomistiche anche in provincia di Belluno, pure se in scenari molto diversi, riscopre un nervo dolente che sembrava lenito; si rimettono così in discussione gli stessi confini provinciali. Senza dubbio esiste una componente economico-finanziaria nel desiderio espresso da una parte delle popolazioni di Cortina d'Ampezzo e Livinallongo da un lato e di Sappada dall'altro di passare rispettivamente con il Trentino-Alto

²⁹ C. AMANTIA, *Tra Tirolo e Terzo Reich: l'occupazione tedesca di Cortina in un memoriale a Mussolini*, in «Protagonisti», XII, 1991, 45, pp. 53-61.

³⁰ Per un dibattito aggiornato sui rapporti tra popolazioni e senso della nazionalità cfr. S. LANARO, *Dove comincia la nazione? Discutendo con Gellner e Hobsbawm*, in «Meridiana», 1991, 11-12, pp. 355-366, a proposito del seminario internazionale su «Nation et nationalisme: hier et aujourd'hui (Parigi, maggio 1991)».

Adige e il Friuli-Venezia Giulia, regioni a statuto speciale; ma è in gioco anche l'autoriconoscimento delle proprie specificità che si nutre di suggestioni storiche. Questo tema ci porta però ben fuori del periodo qui in discussione; l'ho solo evidenziato per segnalare l'opportunità e l'attualità di uno studio sull'occupazione per quanto riguarda i risvolti di un collaborazionismo incentrato sulle etnie delle piccole comunità, e le uscite che si determinarono nell'immediato dopoguerra. La storia locale è in questa materia uno strumento insostituibile. Le ricerche sono già cominciate, ma forse potrebbero essere maggiormente coordinate, anche attraverso uno sforzo di comparazione relativa alle tre province di Bolzano, Trento e Belluno.